

Mogadiscio Scontri tra bande per l'«eredità» Onu Otto morti

Otto persone, cinque senz'altro e tre miliziani, sono morte e altre 12 sono rimaste ferite in scontri armati avvenuti nelle prime ore di ieri mattina nei pressi dell'aeroporto di Mogadiscio tra gruppi rivali di somali che tentavano di portar via attrezzature di natura imprecisata lasciate nella base dopo il ritiro dei caschi blu Unosom. Cinque vittime sarebbero senz'altro accampati in baracche di legno e metallo vicino all'ingresso dell'aeroporto. Negli scontri sarebbe andata distrutta una «tecnica» (fuoristrada con armi pesanti sul tetto) i cui occupanti stavano sparando con una mitragliatrice contraerea americana. La sparatoria è durata circa due ore e le detonazioni sono state udite in un'ampia area della città. Secondo voci non confermate, ad affrontarsi potrebbero essere stati miliziani fedeli al generale Mohamed Farah Aidi e altri collegati al suo ex collaboratore, oggi accusato di tradimento, Osman Hassan Ali (-Atto-, il magro). Quest'ultimo sta partecipando a un congresso promesso per riorganizzare il Partito del congresso somalo unito (UCC) e la presenza politica del clan degli Habr Gidir, al quale appartengono sia Aidi sia lo stesso Atto.



Beduini arabi protestano contro l'appropriazione da parte di Israele di terre palestinesi

Esplosi un centinaio di colpi, evitata la strage

Soldato israeliano spara in chiesa a Jaffa

Un soldato israeliano entra in una chiesa cristiana di Jaffa, vicino Tel Aviv e apre il fuoco all'impazzata. «Per un caso non c'è stata una strage» racconta padre Abdel Massih. Centinaia di pallottole distruggono gli arredi sacri e le statue dell'antica chiesa latina. Una folla inferocita cerca di assalire l'attentatore. Solo l'intervento della polizia evita il linciaggio. Ma a Jaffa la tensione resta alta e molti ricordano Baruch Goldstein, il massacratore di Hebron.

Un soldato israeliano ha seminato ieri sera la distruzione nella chiesa di S. Antonio a Jaffa (Tel Aviv) sparando contro gli arredi di un centinaio di proiettili e lanciando petardi che hanno provocato un principio di incendio. Per un puro miracolo non ci sono state vittime, racconta sconvolto padre Abdel Massih Fayed Fahim parroco di questa importante parrocchia latina. «Quando sono iniziati gli spari - prosegue - fuori dal cancello molte donne e bambini attendevano l'inizio della messa delle 18.00». Il gesto del soldato - commenta il capo della polizia di Tel Aviv Gaby Last - ha fatto enormi danni sia alla chiesa che alle relazioni fra ebrei e non-ebrei a Jaffa, un sobborgo di Tel Aviv abitato in prevalenza da arabi musulmani e cristiani. Quelle pallottole riprotano indietro nel tempo e evocano la strage compiuta dal colonno israeliano Baruch Goldstein alla Tomba dei Patriarchi di Hebron. Nell'apprendere della sparatoria migliaia di abitanti di Jaffa hanno cercato di impetire nella chiesa per fare giustizia sommaria del soldato ma sono stati duramente respinti dalla polizia. Secondo alcune testimonianze il soldato è entrato nella chiesa di S. Antonio accompagnato da una soldatessa e armato di un fucile automatico con cui ha intimato a una suora di allontanarsi immediatamente. Poi ha iniziato una furiosa sparatoria contro gli arredi sacri cambiando freddamente i cancri ogni volta che si esaurivano. «I proiettili hanno spezzato le statue - continua il parroco - padre Abdel Massih mentre fuori dalla chiesa la polizia cercava di placare i dimostranti - hanno danneggiato l'altare, hanno colpito la croce. Tavoli e banchi hanno preso fuoco e presto la chiesa si è riempita di un denso fumo».

Brasile: si ritira «Lula», il leader della sinistra

Lula Inacio «Lula» da Silva ha annunciato ieri che abbandonerà la presidenza del partito dei lavoratori (Pt, il partito della sinistra brasiliana). Lo farà il prossimo agosto per consentire l'emergere nel suo partito di un'altra candidatura che possa poi concorrere alle elezioni presidenziali del 1996. «Allontanandomi si crea la possibilità per altri dirigenti di prendere la testa del partito», aveva dichiarato Lula nel corso della direzione nazionale del Pt evoluta lo scorso week-end a San Paolo. «Lascio perché non mi voglio più battere per la presidenza della repubblica. Lo già detto e ho fatto quello che ho potuto per il partito», ha aggiunto lo sfornato candidato alle presidenziali del Brasile del '89 e del '94, la prima volta contro Fernando Collor de Mello e la seconda contro l'attuale presidente Fernando Henrique Cardoso, intanto è morto, a 82 anni, il cardinale Agostino Rossi, ex arcivescovo di San Paolo, e uno dei maggiori leader dei conservatori che aveva lavorato per 23 anni al Vaticano e come prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

Rabin si piega, stop all'esproprio Retromarcia a Gerusalemme sulle terre palestinesi

Rabin fa marcia indietro e salva il suo governo: alla Knesset annuncia la sospensione della confisca di 53 ettari a Gerusalemme est. I deputati arabi ritirano la mozione di sfiducia e spiazzano la destra. Soddisfatto Arafat.

andato in minoranza per 58 voti contro 62. «Pur di far cadere questo governo», proclama Rehavam Zeevi deputato dell'ultradestra - siamo disposti ad allearci anche col diavolo». Più chiaro di così. Lo spettro delle elezioni anticipate si materializza nell'astuzia alla parlamentare e con esso la certezza di una crisi irreversibile del negoziato con i palestinesi. Questa medita alleanza tra gli assertori della «Grande Israele» e i difensori dei diritti degli arabi di Gerusalemme può più dei minacciosi avvertimenti di Arafat e dei ras arabi. Rabin con voce d'urgenza i suoi ministri e annuncia la «marcia indietro» sugli esproprio.

Mozione di sfiducia

Dalla tribuna il capogruppo di «Hadash» annuncia la decisione di ritirare la mozione di sfiducia «in conseguenza del ripensamento operato dal governo». Scatta l'appello liberatorio dalle fila dei laburisti e dei deputati del «Meretz» che cala di intensità quando il rappresentante del Partito democratico arabo ribadisce la volontà del suo gruppo di mantenere la propria mozione di sfiducia. «È una follia - si lascia andare Yossi Beilin viceministro degli Esteri laburista - in questo modo fate solo il gioco degli oltranzisti». Il tempo dei pronunciamenti e delle mediazioni di corridoio è scaduto. Si passa alla votazione. La mozione di sfiducia riceve 3 voti a favore, 58 contrari e 43 astenuti (i deputati della destra

che vedono così sfumare l'agognato «ribaltone»). Yitzhak Rabin può così tirare un sospiro di sollievo. Il suo governo resta in piedi. «Abbiamo fatto un passo indietro rispetto ad una decisione ingiusta e avvenuta», commenta Yael Dayan, combattiva deputata laburista - per farne due avanti sulla strada della pace con i palestinesi». Sorride soddisfatto Amnon Rubinstein ministro dell'Educazione, uno degli artefici di quel lavoro ai fianchi che ha portato il premier a tornare sui suoi passi. «La destra», dichiara all'Unità - ha cercato di strumentalizzare il reale bisogno di casa degli abitanti di Gerusalemme per uccidere il dialogo e affossare il processo di pace. Hanno giocato col fuoco ma alla fine sono rimasti scottati». È un sospiro di sollievo lo tirano anche i leader arabi moderati (da re Hussein di Giordania al preside egiziano Hosni Mubarak). Costretti nei giorni scorsi in nome della difesa di Gerusalemme la «Santa terza luogo sacro per i musulmani a minacciare una rottura con lo Stato ebraico.

Il dialogo è salvo

Finisce così una giornata drammatica scandita da un continuo alternarsi di speranza e pessimismo. Una giornata politica iniziata a Gaza con l'incontro protrattosi per oltre due ore e mezzo e concluso con un «ultimo pranzo «ca sheraf» tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Al presidente dell'Autonomia nazionale palestinese (Anp) il capo della diplomazia israeliana aveva anticipato la decisione del suo governo di congelare le confische. «Il problema è superato», annuncia un somdente Arafat soddisfatto per l'esito complessivo dell'incontro. Peres, infatti aveva elencato al suo interlocutore nuovi «gesti di buona volontà» da parte di Israele fra le iniziative in programma la concessione di altri 4 mila permessi di lavoro nello Stato ebraico per i pendolari di Gaza e il trasferimento alle autorità palestinesi di altri posti in Cisgiordania, dall'agricoltura agli affari locali, dal lavoro all'energia. «Abbiamo deciso di accelerare il negoziato», dichiarano Peres e Arafat, al fine di rispettare la data limite del 1 luglio per l'estensione del regime di autonomia a tutta la Cisgiordania. La «mina Gerusalemme» non è esplosa. Il dialogo è salvo.

Giovedì prossimo il generale ceceno incontrerà a Groznij i rappresentanti di Mosca Dudaev faccia a faccia con i russi

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI ■ MOSCA. Dudaev e i russi faccia a faccia per la prima volta. Successo giovedì 25 a Groznij grazie agli aiuti della Osce. I negoziati per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. La notizia è stata data prima dai rappresentanti di Mosca in Cecenia. Simonov è più confermato più tardi da un portavoce dell'Osce a Vienna. Potrebbe essere la svolta potrebbe essere quel processo di pace che seguirà ai militari del Cremlino dove i negoziati due giorni dopo la visita del piccolo paese caucasico vide il 13 o il 14 di dicembre scorso e che finora era apparso inosservabile. Ai colloqui parlarono anche Umar Avturkhanov l'assistente del generale Dudaev e il vice-governatore delle truppe di Mosca Dudaev non lo ha mai voluto incontrare perché lo considerava un traditore e una ora sera i

suo rappresentante a Mosca. Kubanov sosteneva che il suo capo a quell'incontro di giovedì non c'era mai andato. Ha ragione lui o il rappresentante della Osce? Tutti a Mosca danno per certo che le parti si siederanno allo stesso tavolo perché ciascuno dovrà fare il suo gioco. Anche l'agguerrito Dudaev non può dimenticare i termini sacrali o che ha chiesto al suo popolo 300 mila profughi, 30 mila morti e una popolazione di poco più di 1 milione e duecentomila persone. Sono quasi 6 mesi che i russi si trovano in Cecenia. Groznij non esiste più i hardi di rubli saranno necessari per ricostruire. I combattimenti non si sono mai fermati nei trappi di Mosca controllano l'80 per cento secondo le loro fonti. Sabato scorso l'ultima strage a Serzhen kur nel sud sono morti 29 e feriti 50 sono rimasti feriti. I

Il serbo bosniaci rubano due cannoni dal deposito dei caschi blu Granate a Sarajevo, tre morti

■ SARAJEVO. Il passo dolente della morte non allenta la morsa sui civili bosniaci. Le voci di una soluzione politica del conflitto tomano ad essere nuovamente coperte dalle detonazioni delle granate. Sederi esplosioni a Sarajevo altre quindici nella regione di Mostar con tre morti nella capitale, confermati da fonti giornalistiche (ma non ancora dall'Unprofor) hanno segnato la giornata di ieri. A Sarajevo la situazione sfugge al controllo dei caschi blu. I serbi bosniaci hanno rubato dai magazzini delle Nazioni Unite un mortaio da 122 mm e un cannone da 105 sottratti sotto il naso di 22 imponenti caschi blu francesi dal deposito di Poline. L'Unprofor ha protestato formalmente i serbi con quelle armi hanno attaccato i quartieri musulmani di Butmir e le linee fortificate di Debelo Bilo strategicamente rilevanti per la loro vicinanza al palazzo del governo (un chilometro in linea

di aria) e conteste da diversi giorni dalle due parti in conflitto. I bosniaci hanno risposto secondo fonti serbe bersagliando i quartieri di Lukavica e Grbavica a Sarajevo e riacendendo la guerra nella regione a nord-est di Mostar e sui monti Majevica (vicino a Tuzla) e Vlasica (Bosnia centrale) a nord di Travnik. Pesantissima la ripresca degli scontri anche nel corridoio di Breko - ha comunicato l'Unprofor - dove sono state sentite 103 detonazioni. Come figli di nessuno continuano la loro fuga dalla Slavonia occidentale. Le migliaia di profughi serbi «ospitati» in alcuni villaggi del settore est della Krajina (Slavonia orientale croata) semi-distrutti nella guerra del '91. Sul piano diplomatico da Mosca è avuta notizia di un nuovo incontro del Gruppo di contatto (composto da Usa, Gb, Russia, Francia e Germania) il 21 maggio in Olanda. Riprenderà così il discorso avviato la settimana scorsa a Belgrado dal americano Robert Frasure che ha offerto al serbo Slobodan Milosevic la «sospensione parziale» dell'embargo in cambio del riconoscimento della Bosnia. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha ieri deciso di lasciare immutato il regime delle sanzioni decretate tre anni fa contro i serbi di Bosnia e inasprite nel settembre 1994. Al termine di consultazioni informali il presidente di turno del Consiglio l'ambasciatore francese Jean Bernard Murmeer ha giudicato che non esistono ragioni per modificare l'embargo rinforzato otto mesi fa per convincere le autorità serbe di Pale ad accettare il piano di pace messo a punto dal Gruppo di contatto. Le sanzioni tornano all'esame del Consiglio ogni quattro mesi, includono il blocco di file attive e economiche e del dialogo politico con i serbi di Bosnia.